

# Ripensare il senso e le modalità della presenza dei Frati Minori del Nord Italia

## Esperienza e linee orientative di un ridimensionamento

Francesco Bravi, ofm\* - Enrico Delama - Maurizio Serofilli

### Premessa

Sono davvero numerose le sfide che la vita consacrata si trova ad affrontare all'inizio di questo terzo millennio; tra tutte si presenta come ormai indifferibile quella costituita dalla riorganizzazione delle tradizionali forme di presenza.

La situazione degli Istituti di vita consacrata in Italia sta inesorabilmente ripercorrendo la stessa parabola discendente che già gli altri paesi d'Europa hanno vissuto con maggiore o minore rapidità: al progressivo invecchiamento della porzione maggioritaria dei componenti i vari Istituti si accompagna la diminuzione, in alcuni casi praticamente la scomparsa, di nuovi candidati.

Non intendiamo soffermarci, in queste righe, sulle cause profonde di questi mutamenti radicali, intorno alle quali si interrogano da tempo *in primis* gli stessi Istituti religiosi e gli organismi ecclesiali, ma anche sociologi, psicologi, studiosi del costume e di vita della Chiesa. Ci accontentiamo di ribadire con forza la convinzione che non ci si può accontentare di spiegare questo fenomeno come un semplice cambiamento delle forme nelle quali la fede viene vissuta e si esprime, come se ci trovassimo di fronte a nuove modalità che verrebbero a sostituire quelle tradizionali sino ad ora praticate. Siamo piuttosto di fronte ad un mutamento radicale di percezione della vita in generale, del suo significato fondamentale, del senso dell'esperienza umana e dell'essere al mondo; è ovvio che questo

\* Francesco Bravi è Ministro provinciale della Lombardia e presidente del Collegio dei Ministri OFM del Nord Italia, mentre Enrico Delama e Maurizio Serofilli sono consulenti che fanno parte dello Studio Diathesis di Modena.

cambiamento, più evidente nelle nuove generazioni, faccia sentire i suoi effetti anche sull'esperienza religiosa intesa come elemento ineliminabile di ogni esistenza autenticamente umana. Non si tratta quindi di applicare qualche nuova toppa sul vestito vecchio per riciclarlo, né di far ricorso alla fantasia per inventare qualche nuovo «evento», più o meno oceanico, per ringiovanire l'*audience*. La sfida richiede di essere compresa e affrontata non come un semplice problema di tecnica di marketing, ma a ben altro livello di profondità: quello che è in gioco è il senso stesso della vita consacrata, la sua possibilità di essere condivisa, annunciata e quindi di avere un futuro.

L'Ordine dei Frati Minori si trova ormai da decenni all'interno di questa situazione di mutamento, dapprima semplicemente subita, quindi pensata e affrontata con maggior consapevolezza. Espressioni come ridimensionamento delle entità, ristrutturazione delle attività, revisione delle presenze, collaborazione interprovinciale, sono ormai diventate consuete nei documenti sia a livello generale che a livello provinciale. Certo, non è sufficiente parlarne per risolvere i problemi, anzi: è sempre in agguato il rischio di fermarsi alla descrizione delle difficoltà pensando così di averle già superate.

Anche da questo nasce qualche stanchezza: sembra quasi di notare un certo compiacimento nel denunciare situazioni ormai insostenibili senza mai arrivare a decisioni conseguenti, coraggiose e dolorose, che permettano di ristabilire una qualità e un ritmo di vita fraterna significativi.

Nell'Ordine dei Frati Minori in tutto il mondo occidentale (Europa e Nord America) si stanno studiando e sperimentando ormai da decenni modalità adeguate per razionalizzare le presenze, all'interno delle diverse entità oppure attraverso legami più stretti tra entità diverse.

È importante non perdere di vista la motivazione esplicita che sempre ritorna nelle discussioni e nei documenti intorno a questi temi: si tratta di operare scelte che aiutino a custodire la presenza dinamica del carisma, non la sopravvivenza delle strutture; occorre fare in modo che le nostre presenze siano in grado di esprimere la vitalità dello Spirito che le abita, non la stanca ripetizione di forme ormai incomprensibili ai più. In questa prospettiva intendiamo raccontare l'esperienza che le sei Province minoritiche del Nord Italia, ossia l'Emilia-Romagna, la Liguria, la Lombardia, il Piemonte, il Trentino e il Veneto-Friuli, da alcuni anni stanno portando avanti in vista della creazione di un'unica entità tra di loro.

## L'interprovincialità all'opera: significati e livelli che si approfondiscono nel tempo

Per provare a fornire alcune prospettive e alcuni dati di fondo relativi all'esperienza delle sei Province minoritiche del Nord Italia abbiamo pensato di concentrarci sopra alcune tappe principali che – se non possono render pienamente conto di un lungo, complesso itinerario tuttora in atto – costituiscono però degli snodi significativi in grado di far intravedere le direzioni di fondo lungo le quali ci si è mossi, i livelli di volta in volta attivati e le considerazioni prevalenti che hanno ispirato sia le prime che i secondi. Non si tratta di una cronaca, sia pure in forma abbreviata, ma dello sforzo di mettere un po' in risalto alcuni tratti e aspetti del cammino sui quali possono forse ritrovarsi e riconoscersi anche altri soggetti che oggi sono alle prese con situazioni analoghe. D'altronde la complessità dell'operazione è inscritta già nella sua stessa impostazione poiché occorre subito segnalare la scarsità di veri quadri consolidati di riferimento a disposizione su cui potersi basare e quindi la necessità di doversi cimentare anche in un'opera dove buona parte di questi devono essere elaborati, per così dire, *ex novo* e strada facendo. Se infatti in questi ultimi anni ci sono stati processi di ridimensionamento anche interni all'Ordine (pensiamo alla Germania, alla Francia e più recentemente alla Spagna), occorre ricordare che, da un lato, questi percorsi mancano ancora oggi di riflessioni sufficientemente elaborate capaci di costituire dei punti di partenza per quanti oggi si stanno orientando verso le medesime opzioni e, dall'altro, che i processi di ridimensionamento di cui sopra fanno riferimento a situazioni e contesti socio-ecclesiali di partenza che, per aspetti non secondari, si differenziano non poco da quelli che connotano il Nord Italia.

A questa incombenza legata alla costruzione dei punti di riferimento utili a predisporre un piano di lavoro si è aggiunta quella che più spiccatamente si colloca sul versante dell'integrazione. Ci riferiamo allo sforzo – fatto di attenzioni, dispositivi e metodi – volto a promuovere e far procedere lo scambio e il confronto tra le analisi e le prospettive che sui diversi temi scaturivano (e scaturiscono) da sei diversi punti di vista, cioè le Province. Differenze e oscillazioni, che si sono espresse sin dall'inizio, tra chi tendeva a concepire l'interprovincialità come il percorso che doveva condurre alla creazione di una unica realtà provinciale per il Nord Italia e chi, invece, soltanto come un collegamento più stretto e strutturale tra le sei Province che lo componevano.

Mettere a punto un testo attorno alla costruzione dei punti di riferimento per lavorare sull'interprovincialità e all'opera d'integrazione delle diverse prospettive delle Province è stata la prima ipotesi che abbiamo considerato, in ragione del fatto che si tratta di due aspetti di fondo in ogni processo di riformulazione e ridimensionamento. Tuttavia questa opzione correva il rischio di rimanere molto sul metodologico e di prescindere dal fornire una prima illustrazione dell'esperienza nel suo svilupparsi. Per questo motivo abbiamo preferito concentrarci su alcune fasi e snodi significativi di questo percorso, cercando talora di operare delle concettualizzazioni circa le linee di marcia e i diversi livelli messi in atto che ci pare possano meglio aiutare il lettore ad avvicinarsi a questa esperienza.

Queste fasi salienti sono le seguenti:

1. L'interprovincialità prima del 2007
2. Lo snodo del 2007-2008: la costruzione di una bussola (e di una prima strategia)
3. L'interprovincialità di servizio e l'esigenza di una nuova strategia (2008-2010)
4. La nuova prospettiva per il discernimento *intraprovinciale* e *interprovinciale* delle fraternità (2010-2013)

Infine, dopo una finestra sui documenti dell'Ordine in materia, proponiamo una considerazione «non conclusiva».

### L'interprovincialità prima del 2007

Cercando di dare una idea sintetica dell'interprovincialità realizzata prima del 2007 potremmo un po' schematicamente affermare che questa ruota attorno a tre livelli.

Tra questi livelli quello che consegue una ricezione significativa sul piano istituzionale è senz'altro quello legato alla cosiddetta Formazione Iniziale. A partire dagli anni '90 le Province del Nord Italia avviano un percorso comune i cui risultati saranno dapprima la costituzione di un unico Noviziato interprovinciale in Lombardia (Calusco D'Adda), quindi la realizzazione del Postulato interprovinciale in Trentino (Arco di Trento) e infine nel 2007 la costituzione a Verona della Casa interprovinciale per Professi Temporanei e sede dello Studio teologico interprovinciale. Anche se la scelta della collocazione di alcune di queste case/fraternità interprovinciali non aveva sempre riscosso un consenso unanime e la

composizione interprovinciale delle tre case era più accentuata in alcune piuttosto che in altre, resta il fatto importante che le sei Province sono pervenute a una effettiva interprovincializzazione del percorso formativo istituzionale, comprensivo di Statuti particolari e della *Ratio formationis interprovincialis*, una sorta di linee-guida condivise dalle Province sulle diverse tappe della Formazione Iniziale.

Una seconda spia di interprovincialità all'opera era rappresentata dal fatto che alcuni coordinamenti/settori provinciali avevano cominciato a incontrarsi per confrontarsi sui rispettivi metodi e iniziative fino, in alcuni casi, a promuovere iniziative comuni a livello del Nord Italia. È il caso del coordinamento della Formazione Permanente con l'organizzazione di giornate formative per tutti i Frati o per tipologie di responsabili presenti nel Nord Italia, ma in misura più circoscritta è anche quello del settore delle Missioni al popolo, che ha conosciuto prima di altri settori afferenti al Coordinamento dell'evangelizzazione un'accelerazione verso una attività a valenza interprovinciale, tanto che queste iniziative sono state (e lo sono anche oggi) oggetto di confronti serrati tra le Province, orientate in genere a mantenere un equilibrio tra il radicamento e l'impegno provinciale del rispettivo settore e rispondere a richieste di collaborazione provenienti da settori di altre Province dotati di un minor numero di risorse.

Forse meno strutturata rispetto all'interprovincializzazione formativa indicata poc'anzi, ma foriera di prospettive promettenti che sono conseguite soprattutto in questi ultimi anni – tramite un riconoscimento del suo significato e un approfondimento del suo funzionamento che verranno indicati in seguito – è la terza decisione che matura in questi anni. Essa si collega al versante degli organismi di governo delle Province, vale a dire i Definitori<sup>1</sup> che cominciano in questo periodo a essere convocati ogni anno in una Assemblea nel corso della quale, all'interno di un dispositivo di lavoro orientato a promuovere il confronto e lo scambio tra di essi<sup>2</sup>, vengono elaborati e quindi deliberati orientamenti e linee comuni per procedere insieme verso una nuova entità. È importante sottolineare che pur non possedendo un proprio potere decisionale, l'Assemblea ha

<sup>1</sup> Si tratta di Consigli Provinciali composti ognuno da 4-7 consiglieri eletti nel Capitolo Provinciale e un segretario che viene nominato dallo stesso Definitorio.

<sup>2</sup> L'Assemblea è composta da una cinquantina di Definitori, si svolge in genere nell'arco di 4/5 giornate di lavoro articolandosi in momenti di plenaria, di commissioni miste cioè composte da frati provenienti dalle sei Province e infine di Definitorio provinciale.

progressivamente assunto un ruolo nevralgico nel cammino delle sei Province verso la nuova entità<sup>3</sup>.

È in sostanza con questo equipaggiamento essenziale – fatto di una prima ossatura di interprovincialità formativa, di una certa prassi di collaborazione tra alcuni settori provinciali e di un organismo abbastanza recente tra i sei Definitori Provinciali di natura assembleare – che le sei Province minoritiche del Nord avviano formalmente il percorso verso la nuova entità.

### **Lo snodo del 2007-2008: la costruzione di una bussola (e di una prima strategia)**

#### *Le decisioni dell'Assemblea di Montebello*

L'Assemblea dei Definitori che si è riunita a Montebello della Battaglia nel luglio 2007 rappresenta uno snodo riguardo al tipo e alle forme di lavoro che sull'interprovincialità si erano realizzate sino a quel momento, a partire dal fatto che tutto il lavoro dell'Assemblea è in pratica dedicato a questo tema spaziando su numerosi temi come quelli:

- della data di nascita della nuova entità e del «come procedere verso il percorso di unificazione»;
- dello studio teologico e della casa di formazione per professi temporanei;
- dell'équipe interprovinciale per la pastorale vocazionale;
- delle iniziative per sensibilizzazione da effettuare nelle Province sull'interprovincialità; – del tema legato al definire l'impostazione futura dell'Assemblea dei Definitori, che d'ora in avanti dovrà essere organizzata «con metodologia capitolare: decisione dei temi, *instrumentum laboris*, lavori assembleari e di commissione ed elaborazione di un documento finale», e infine
- di quello concernente l'individuazione di una lista di undici fraternità che le sei Province candidavano all'interprovincialità, vale a dire la somma delle case che ogni Definitorio, tra quelle della propria Provincia, valutava potessero prevedere una fraternità

<sup>3</sup> C'è da aggiungere che questa evoluzione dell'Assemblea dei Definitori fa seguito al peso crescente che, in quegli stessi anni, cominciava ad assumere la prassi dei sei Ministri provinciali di riunirsi come Collegio dei Ministri. Anche in questo caso siamo di fronte a un dispositivo di natura interprovinciale, al quale oggi i Ministri ricorrono con sistematicità.

composta anche da frati provenienti da altre Province, cioè delle fraternità interprovinciali.

Come si vede si trattava di uno spettro molto ampio di questioni, che da un lato si collocavano su piani e livelli ben distinti, mentre dall'altro soltanto alcune di esse potevano godere di una certa sintonia in virtù di una collaborazione in essere, mentre per diverse altre – e si trattava sicuramente delle più spinose – la situazione era diversa. Mentre infatti per alcune delle questioni sopra indicate si producono all'interno dell'Assemblea convergenze talora anche significative, la situazione resta problematica su alcuni aspetti di fondo come quelli della data di nascita della nuova entità (si proponeva il 2012) e soprattutto la questione sicuramente dirimente del come procedere: se con un percorso a sei (che richiedeva un percorso più complesso e più lungo) o con un percorso che procedeva per unificazioni parziali e progressive (che poteva iniziare prima, ma presentava il rischio di tener fuori qualcuno), due questioni sulle quali i pareri delle Province nel corso dei lavori assembleari rimanevano discordi.

È forse da collegare anche a questo stallo la decisione presa nel corso dei lavori dell'Assemblea di dar vita a una *Commissione interprovinciale per la nuova entità* attribuendole un mandato piuttosto ampio, che veniva espresso nei termini di «continui il lavoro iniziato», «formuli proposte su come procedere, documentare e informare sui passi in vista della nascita della nuova entità», «proponga vie concrete per portare a esecuzione le proposte emerse dall'Assemblea». Espressioni che oltre a indicare alla Commissione di tenere presenti alcune convergenze su aspetti pratici realizzatesi in Assemblea, le trasmettevano anche una certa prospettiva di fondo su come costruire l'interprovincialità. Le diverse proposte emerse in Assemblea ruotavano infatti attorno a un asse centrale costituito dalla lista delle undici Fraternità candidate all'interprovincialità. Il lavoro su di esse avrebbe dovuto costituire la strategia principale che in questa fase, almeno implicitamente, sembrava essere stata adottata per camminare verso l'interprovincialità: procedere attraverso la diffusione di fraternità interprovinciali nel Nord Italia, attorno alle quali costruire poi gli altri dispositivi e le altre parti necessarie all'interprovincialità.

Per aiutarla a rispondere a questo compito, l'Assemblea infine introduce un aspetto nuovo stabilendo che la commissione si avvallesse «della consulenza di esperti negli specifici ambiti». È probabile che dietro a questa interessante integrazione finale sia presente anche una

certa consapevolezza che l'Assemblea andava maturando sia riguardo all'onerosità del compito che si affidava alla Commissione sia, più generalmente, rispetto alla complessità del cammino che di fatto essa in quel momento formalmente apriva. Questi elementi di complessità, da un lato stavano, per così dire, nel presente ed erano appunto quelli legati al come procedere, dall'altro stavano nel passato: il problema dell'integrazione e dell'interprovincialità non era infatti un tema nuovo nella storia dei Frati Minori, in tempi recenti si collega almeno alla unificazione del 1947, quando diverse Province del Nord vennero accorpate tramite un'opera di integrazione che per certi aspetti venne percepita da molti frati come *una fusione a freddo, per decreto e senza processo di coscientizzazione*, in forza della quale dalle 10 esistenti nel Nord Italia si giunse alle 6 attuali. È dunque probabile che l'attenzione rivolta dall'Assemblea dei Definitori di Montebello al problema del metodo (ossia al «come arrivare» a un'unica entità) e la decisione di aprirsi a una consulenza esterna di professionisti debbano essere considerate anche in relazione alla decisione di imboccare una via d'integrazione diversa da quella percorsa nel '47, che prevedesse invece il pieno coinvolgimento delle Province nelle loro articolazioni.

Stringendo molto la questione si potrebbe dire che a questo punto le sei Province del Nord si avviano a lavorare sull'interprovincialità facendo perno su due organismi un po' rinnovati rispetto al passato: da un lato, l'Assemblea dei Definitori, ma nella forma stabilita da Montebello, dall'altro una commissione che si avvale di una consulenza esterna.

### *Il lavoro della Commissione interprovinciale per la nuova entità*

Anche in questo caso, selezionando davvero molto, potremmo dire che il lavoro della Commissione è stato innanzitutto quello di provare a distinguere e ricostruire i diversi significati che venivano attribuiti all'interprovincialità, in modo da pervenire alla elaborazione di un quadro ampio entro il quale fosse possibile, da un lato, comprendere e valutare meglio le diverse azioni che, in ottemperanza alle decisioni di Montebello, si intendevano avviare e, dall'altro, ponderare e approfondire meglio il senso della strategia che sembrava uscire da Montebello, legata a un'opera di costruzione e diffusione di fraternità interprovinciali nel Nord Italia.

Nel primo caso, ad esempio, si è trattato di distinguere tra l'interprovincialità formativa, che era relativa al solo percorso di ingresso (de-



nominato anche «Formazione iniziale») da quell'interprovincialità che riguardava le fraternità di testimonianza e di evangelizzazione.

*L'interprovincialità relativa alla formazione iniziale* infatti:

- riguardava solo tre fraternità cioè quelle predisposte per il postulato, il noviziato, gli studi teologici;
- indicava destinatari precisi e delimitati ossia i singoli candidati alla Professione perpetua;
- prevedeva fasi temporalmente circoscritte e definite (appunto postulato, noviziato, studi teologici);
- possedeva un carattere di vincolo trattandosi di passaggi istituzionali che conducono alla Professione.

Si notava inoltre che, pur non esaurendosi certo in essa, la logica presente in questo primo livello di interprovincialità prevedeva anche aspetti di natura funzionale e mirava a una certa razionalizzazione delle risorse: si collocano insomma in un'unica fraternità sia coloro che beneficiano della formazione sia coloro che se ne fanno carico.

Altri erano invece i tratti che connotavano *l'interprovincialità riguardante le Fraternità di testimonianza e di evangelizzazione* ossia le fraternità che operavano in ordine a una missione o a un obiettivo specifico (ad esempio, il santuario, la parrocchia, la cappellania ospedaliera, l'evangelizzazione itinerante, il servizio ai poveri...). Questa forma d'interprovincialità:

- non riguardava tutti, ma solo alcuni frati (quelli delle case candidate);
- si connetteva a tempi di permanenza comunque più lunghi di quelli legati alle diverse fasi della formazione istituzionale;
- era oggetto di una scelta, di un'elezione da parte dei frati;
- si rivolgeva a coloro che avevano già fatto la professione solenne.

Tale interprovincialità si collegava maggiormente a una prospettiva di «fedeltà creativa» e di innovazione e ai Frati si chiedeva di coglierla come occasione per ripensare la propria presenza nel Nord Italia.

Da distinguere dall'interprovincialità formativa e da quella relativa alle fraternità di testimonianza e di evangelizzazione è infine *l'interprovincialità di servizio* che si esprime soprattutto in due organismi ordinari di coordinamento a favore dei Frati in formazione o in fraternità: il Segretariato Formazione e Studi e il Segretariato per le Missioni e l'Evangelizzazione. Nel primo operano i Frati responsabili di settori/coordinamenti che vanno da quelli dell'Animazione Vocazionale e della

Formazione istituzionale a quelli dei Centri di Studio e della Formazione Permanente, mentre nel secondo operano i Frati responsabili dei settori dell'evangelizzazione, vale a dire quelli delle parrocchie, dei santuari, della carità (mense dei poveri, pastorale sanitaria...).

Questo lavoro di chiarificazione ha rappresentato per la commissione una sorta di bussola che le ha consentito di assumere sull'interprovincialità uno sguardo più raffinato e più complesso che distingueva tra parti strutturali (di natura e con funzioni diverse) e servizi ad esse rivolti. Se a queste parti e servizi aggiungiamo gli organismi che avrebbero guidato e orientato la costruzione dell'interprovincialità – il Collegio dei Ministri e l'Assemblea dei Definitori – ne risulta lo schema che segue:



Fig. 1 – L'interprovincialità: i suoi livelli e le sue articolazioni

La messa a punto di questo quadro che operava differenziazioni ha finito per suggerire anche l'adozione di sguardi e modalità differenti a seconda che si intervenisse su una dimensione dell'interprovincialità piuttosto che su un'altra, cioè – semplificando molto – a non procedere meccanicamente, riproducendo nell'interprovincialità delle fraternità di

testimonianza ed evangelizzazione (II livello) le modalità che erano state adottate per costruire quelle formative (I livello), vale a dire il procedere per costruzioni di singole case/fraternità interprovinciali. Questa intuizione costituisce la premessa che porta progressivamente la Commissione a operare una prima riformulazione della strategia di lavoro uscita da Montebello. Ciò la condurrà a porre un primo freno alla lista delle undici Fraternità candidate all'interprovincialità, proponendo alle Province di selezionarne per il momento soltanto tre, e a collocare la questione delle candidature delle Case in una prospettiva più ampia ossia quella che venne indicata come «la politica delle case». Ciò significava per ogni Provincia provare a esplicitare innanzitutto i criteri che erano stati utilizzati per individuare le fraternità candidate all'interprovincialità e a inserire poi quest'ultime in uno sguardo più ampio, mirante a delineare l'orientamento generale della Provincia riguardo a tutte le fraternità del suo territorio. Riprendendo una schematizzazione che era circolata in precedenza, ma non utilizzata: «Quali le fraternità su cui ci si orientava a investire in futuro e in che senso, quali confermare, quali si era invece propensi a chiudere».

Nell'idea della commissione questo lavoro di esplicitazione che non si limitava ad alcune fraternità (quelle scelte per l'interprovincialità), ma si estendeva a tutte quelle della Provincia, poteva consentire a ognuna di esse di «vedere meglio» e di «entrare più profondamente» nei progetti e nella «politica delle case» delle altre Province e rappresentare così il terreno per costruire insieme uno sguardo più condiviso – fatto di criteri comuni, equilibrati e compensativi –, con il quale concordare maggiormente le candidature alla interprovincialità riducendo così il rischio di trovarsi poi di fronte a veti di fatto.

In questo modo, oltre alla riduzione del numero delle candidature, la Commissione suggeriva anche di superare il metodo che era stato sin qui seguito per pervenire a esse, cioè quello condotto esclusivamente all'interno di ogni singola Provincia, che escludeva ogni scambio con le altre.

### *L'Assemblea di Caravate*

In questa ottica la Commissione prepara i lavori dell'Assemblea dei Definitori di Caravate (giugno 2008), che dal punto di vista del consenso rappresenterà uno stacco rispetto a quella di Montebello e dal punto di vista del metodo farà scuola per quelle successive: il lavoro che viene

condotto lungo tutto l'anno dalla commissione (e negli anni seguenti dai diversi organismi dell'Ordine e dai gruppi creati *ad hoc*) diviene oggetto di lavoro dell'Assemblea, nella forma dell'*Instrumentum laboris*. In relazione a esso si predispose un tipo di lavoro orientato a promuovere lo scambio e il confronto tra i componenti dei sei Definitori aventi un po' l'obiettivo di costruire prospettive comuni tra le Province sui vari temi oggetto del lavoro. Questa fase ha la funzione di orientare, approfondire e preparare il lavoro che verrà effettuato all'interno dei singoli Definitori nella tappa conclusiva dei lavori assembleari consistente nell'identificazione dei nuclei di decisione condivisi, rispetto ai quali le Province stabiliscono di vincolarsi per le attività previste per l'anno successivo fino alla prossima Assemblea.

Riducendo, a questo punto, il discorso all'essenziale le decisioni che i Definitori prendono nell'Assemblea di Caravate riguardano i seguenti aspetti:

– la costituzione di tre Fraternità interprovinciali da collocarsi nei territori dell'Emilia-Romagna, della Liguria e del Piemonte in modo da diffondere la dimensione dell'interprovincialità oltre i contesti provinciali che già prevedevano fraternità analoghe vale a dire Lombardia, Trentino e Veneto che prevedevano ciascuno la presenza di una delle case della formazione iniziale;

– riguardo alla individuazione delle fraternità interprovinciali si stabiliva che in futuro queste avvenissero «sulla base di un lavoro di analisi e disamina del materiale relativo alle varie proposte...» (dove) «risulteranno scelte quelle esperienze che riusciranno a raccogliere tra i Ministri un autentico consenso interprovinciale intendendo con ciò la disponibilità formale ed esplicita di almeno tre Province a mettere a disposizione Frati per la progettazione e composizione di tali Fraternità<sup>4</sup>;

– sul versante dell'interprovincialità di servizio si decideva il consolidamento della struttura della Formazione Iniziale tramite la costituzione di un unico Segretariato Formazione e Studi e l'avvio di un coordinamento per l'evangelizzazione;

– se a Montebello l'ipotesi della nascita della nuova entità per il 2012 aveva suscitato un consenso soltanto parziale, a Caravate tutte le Province sono d'accordo per l'allineamento dei Capitoli provinciali per il 2013;

– riguardo ad alcune proposte girate in Assemblea che esprimevano l'esigenza di individuare sin da ora forme specifiche di governo del

<sup>4</sup> Progetto interprovincialità 2008. Documento finale dell'Assemblea dei Definitori, par. 3.4, Caravate 2008.

percorso che doveva portare alla nuova entità, si evidenzia il rischio di proiettare in questo modo nel futuro assetti di governo troppo legati alla situazione esistente e ci si conferma nell'opzione di privilegiare anzitutto il lavoro finalizzato sia alla costruzione dell'interprovincialità riguardante *le Fraternità di testimonianza e di evangelizzazione*, sia all'approfondimento di quella relativa *alla formazione iniziale e ai servizi*. Quanto alla forma di governo si valuta utile mettere a punto qualcosa che sia adeguato al lavoro che si sta sviluppando, vale a dire una soluzione flessibile che non irreggimenti le cose più del necessario. Questo si concretizza nella richiesta al Collegio dei Ministri di nominare al proprio interno un Presidente dell'interprovincialità non più per una durata annuale, ma per quella di un biennio (e che, in un'ottica tendente a rafforzare gli organismi che operavano a sostegno del processo di interprovincializzazione, venne infine portata a tre anni nell'Assemblea di Armeno del 2010).

Infine il fatto che queste decisioni vengano assunte all'unanimità dalle sei Province nell'Assemblea di Caravate vale anche a sciogliere l'ultimo nodo presente a Montebello relativamente al come procedere, se «a sei» o con unificazioni parziali e progressive tra alcune delle sei Province, optando in concreto per la prima.

### **L'interprovincialità di servizio e l'esigenza di una nuova strategia (2008-2010)**

Per quanto concerne il lavoro che si svolge a seguito dell'Assemblea di Caravate (giugno 2008) fino all'Assemblea di Armeno (agosto 2010) passando per quella di Assisi (agosto 2009) ci sembra utile selezionare due aspetti che dicono le linee principali che sono state seguite. In un primo tempo ci si è impegnati attorno alla costruzione di quella che la Commissione e poi Caravate avevano definito *interprovincialità di servizio*. Dopo la conclusione dei lavori della Commissione e la conseguente assunzione di un ruolo più rilevante e più diretto da parte del Collegio dei Ministri, che a questo fine decideva di avvalersi della consulenza utilizzata in precedenza dalla Commissione, l'obiettivo era quello di orientare maggiormente anche gli organismi che facevano parte della struttura ordinaria dei Frati Minori verso un impegno più consapevole e più serrato sul tema interprovincialità. In secondo luogo si perfeziona la strategia di Montebello e matura l'esigenza di elaborarne una nuova.

Rispetto al lavoro sull'interprovincialità di servizio il lavoro si orienta a sostenere e ad approfondire il ruolo del nuovo Segretariato interprovinciale Formazione e Studi che sul finire del 2009 avvia un dialogo tra i propri settori interni sulla formazione iniziale. Il risultato mette in luce la differenza, ma anche la separatezza, dei diversi modi di guardare alla formazione iniziale da parte di quanti operano nei suoi diversi segmenti (animazione, noviziato, postulato, professi) e si individuano le questioni che necessitano un lavoro più profondo per arrivare a una disamina concordata. Ci si rende conto che non è sufficiente guardare la formazione iniziale a partire soltanto dal proprio segmento – anche se interprovinciale – ma occorre elaborare una prospettiva più integrata, in grado di guardare al percorso formativo nella sua globalità, in quell'ottica connettiva che è poi anche quella del candidato che si avvia a percorrerla. Matura insomma l'idea che occorre procedere a una disamina dei singoli settori/segmenti formativi e delle loro rispettive proposte alla luce di una prospettiva unitaria che deve essere costruita tra tutti i diversi operatori della formazione. In altre parole, se negli anni precedenti il lavoro si era concentrato attorno a una certa strutturazione dei tre «snodi» interprovinciali, la riflessione del Segretariato interprovinciale metteva ora l'accento sull'esigenza di creare migliori connessioni e collegamenti tra i tre snodi, in modo da favorire il percorso dei candidati, che doveva essere il più fluido possibile. Per gli anni successivi sarà questo un progetto unitario rispetto al quale tutti i coordinamenti del Segretariato verranno coinvolti per costruire insieme una prospettiva più condivisa e più funzionale. Sul versante dell'interprovincialità di servizio segnaliamo inoltre l'attivazione di un gruppo di lavoro *ad hoc* tra gli economisti delle sei Province al fine di avviare l'unificazione dei bilanci e delle amministrazioni delle singole Province, elaborando strumenti adatti all'obiettivo.

Concludiamo segnalando come il caso del Segretariato interprovinciale ci possa dire qualcosa di nuovo in tema di interprovincialità, ossia che essa spesso non richieda tanto l'attivazione di organismi e strutture nuove quanto di ripensare e riformulare in profondità quelli esistenti, inclusi i percorsi e le attività che sembrano più consolidate e normate.

Per quanto concerne il lavoro in relazione all'attivazione delle fraternità interprovinciali c'è da dire la difficoltà che trovano in questa fase le Province nel raccogliere appieno il senso dell'indicazione fornita dall'Assemblea di Caravate (e ribadita l'anno successivo da quella di Assisi) quando si chiedeva di «approfondire ulteriormente le scelte

delle candidature». In concreto la difficoltà è quella di mettere a punto un lavoro che espliciti i criteri utilizzati e l'orientamento generale della Provincia su tutte le sue fraternità, in modo da rappresentare davvero un oggetto di interesse e di confronto con le altre Province. Di fatto le candidature continuano a restare decisioni intraprovinciali e il materiale illustrativo che viene prodotto non basta ad avviare uno scambio con le altre Province dove sia possibile affrontare e sciogliere i dubbi che talora sorgono e le resistenze pratiche che non di rado si manifestano rispetto alle singole candidature. Comincia così a farsi strada l'idea che la strategia di Montebello (procedere tramite la costruzione di case interprovinciali) presenti criticità che non la rendono idonea a portare avanti l'opera di interprovincialità avviata e occorra ripensarla più profondamente, riprendendo il senso contenuto nella proposta della «politica delle case» che la commissione aveva avanzato in precedenza, ma che era stata assunta dalle Province come la redazione di uno strumento descrittivo delle fraternità presenti, una sorta di fotografia dell'esistente, e non come un modo per operare un ripensamento delle presenze provinciali, ossia un quadro che provava a differenziare tra le fraternità della Provincia che si valutava di portare dentro la nuova entità, quelle che per accedervi sembravano necessitare di riformulazioni e infine quelle che si reputava necessario chiudere. Si decide pertanto di operare su due livelli: da un lato la strategia di Montebello viene indirizzata su due nuove ipotesi di fraternità interprovinciali che erano nate da un effettivo lavoro di progettazione tra le sei Province e godevano già del loro pieno consenso<sup>5</sup>, dall'altro ci si orienta a elaborare, per la prossima assemblea dei Definitori da celebrare ad Armeno (Novara), un *Instrumentum laboris* che metta a fuoco l'esigenza di cimentarsi nella costruzione di una nuova strategia per l'interprovincialità delle fraternità di testimonianza e di evangelizzazione e fornisca alcune prime riflessioni in modo da aiutare i partecipanti nell'individuare almeno alcune delle sue linee principali.

<sup>5</sup> Ci riferiamo alla «Fraternità inserita in un contesto di emarginazione e povertà» e alla «Fraternità dedita alle Missioni al popolo».

## La nuova prospettiva per il discernimento intraprovinciale e interprovinciale delle fraternità (2010-2013)

È nel corso dei lavori dell'Assemblea di Armeno 2010 che matura un'idea più raffinata dell'integrazione a partire da una rilettura dell'esperienza realizzata negli anni precedenti. Da un lato si riconosce che il ricorso alla strategia delle candidature all'interprovincialità aveva consentito di fare dei passi in avanti, di muoversi, insomma aveva prodotto degli esiti importanti: tre case interprovinciali, lo Studio teologico, diverse disponibilità di frati verso le proposte dell'interprovincialità come pure un certo ripensamento, a livello di singola Provincia, del progetto che essa aveva originariamente candidato... Dall'altro si riscontrava il limite di questo lavoro che procedeva per giustapposizione, sommando cioè a livello d'interprovincialità delle scelte effettuate separatamente all'interno delle singole Province, senza alcuna condivisione con le altre. In altre parole tra i Definitori prende corpo l'idea che se la strategia di Montebello era servita per avviare il percorso, non era però sufficiente per portarlo avanti e si era giunti in una situazione di stallo. Occorreva passare *da una prospettiva che procedeva per candidature e per giustapposizioni a una più centrata sopra un lavorare di negoziazione tra le parti* anche se questo sull'immediato risultava più oneroso, richiedendo a tutti una certa energia e pazienza per promuovere e sostenere scambi e confronti non di rado complicati, e infine sembrava allungare un po' i tempi.

In questa prospettiva si decide di avviare un lavoro interno a ogni Provincia che verrà in seguito denominato di *negoziazione intraprovinciale*, consistente in una attività che ha come obiettivo quello di elaborare un discernimento sulle proprie fraternità in vista della costruzione delle nuove entità. Non si tratta di fare una semplice mappatura della situazione esistente, ma una di natura «prospettica e progettuale su quanto ogni singola Provincia si orienta/desidera/spera di realizzare quanto alle Case da promuovere, quelle da riformulare e quelle che ritiene utile chiudere... Si chiede ai Definitori di sbilanciarsi verso il futuro facendo una proposta progettuale sulla fisionomia e sulla presenza negli anni a seguire, illustrando e spiegando bene i motivi e le ragioni»<sup>6</sup>. Si tratta di un passo fondamentale con il quale si esplicita che tutte le fraternità provinciali devono entrare nella logica dell'interprovincialità e non solo

<sup>6</sup> Percorso interprovincialità nella prospettiva del 2013. Documento finale, 2.1, Armeno 2010.



alcune di esse: ogni Provincia entra cioè nella progettazione dell'interprovincialità nella sua interezza, anche se poi vi porta dentro, per così dire, non qualsiasi cosa bensì solo quanto è stato condiviso a livello interprovinciale, cioè con le altre Province.

Affinché il lavoro delle singole Province potesse svolgersi entro una prospettiva comune, viene messa a punto una serie di criteri di riferimento per la valutazione delle fraternità. Schematizzando davvero molto su un aspetto centrale che ha richiesto un lungo lavoro di elaborazione e di negoziazione al Collegio e alla consulenza, si è trattato di realizzare un dispositivo nel quale si è cercato di operare un primo bilanciamento tra diversi criteri (valevoli per la singola fraternità e/o per la somma di quelle di una certa Provincia) volti principalmente a cogliere la progettualità delle fraternità con particolare attenzione alla qualità della vita evangelica, la loro connessione con i bisogni socio-ecclesiali del territorio, la presenza di una certa pluriformità del carisma e infine la sostenibilità con riferimento al numero e alle forze dei frati e alla dimensione economica.

Le modalità di lavoro che hanno sostenuto tale negoziazione sono state in parte differenti: in diverse Province si sono sviluppati tavoli di confronto tra Guardiani e Definitorio sia come momenti assembleari sia tramite incontri con i singoli Guardiani, mentre in altri casi il Definitorio ha chiesto a ogni Fraternità di esprimersi su di sé e sulle altre e poi ha fatto una sua proposta.

L'esito delle negoziazioni *intraprovinciali* è stato duplice: da un lato, esse hanno portato ogni Provincia a elaborare, in vista della costruzione della nuova entità, una visione «operativa» e «differenziata» delle proprie fraternità, ossia a operare distinzioni tra quelle che si riteneva utile immettere nella nuova entità, quelle che si valutava essenziale sottoporre prima a riformulazioni e quelle per le quali ci si orientava verso la chiusura; dall'altro lato, questo esito ha mostrato a ogni Provincia che anche le altre si erano cimentate in questo lavoro oneroso e con apprezzabili risultati (anche sul versante spinoso delle chiusure), e che pertanto il percorso verso l'interprovincialità poteva contare su una base di equità, che contribuiva a generare una certa fiducia nel lavoro che doveva seguire.

La riflessione sui risultati del lavoro di discernimento provinciale consente all'Assemblea di Assisi 2011 di operare una svolta significativa sviluppando in pratica questa considerazione: i risultati prodotti nel corso del 2010-2011 sono stati interessanti perché hanno prodotto quadretti ponderati delle sei Province in versione interprovinciale, tuttavia questi

sono ancora l'esito di un lavoro condotto con lenti provinciali. Si pone dunque la questione del «come» passare da un tipo di lavoro di natura intraprovinciale a uno di valore interprovinciale. Si comprende che non è possibile pervenire alla costruzione di un quadro interprovinciale davvero condiviso procedendo per semplice sommatoria, cioè giustapponendo in pratica i sei quadretti provinciali, ma occorre dar luogo a percorsi di *negoziiazione interprovinciale*, dove le Province possono entrare nel merito delle decisioni e delle opzioni effettuate dalle altre, accettando che le altre possano accedere nel vivo delle loro. Ci si rende conto che occorre portare la prospettiva del lavoro centrata sulla negoziazione tra le parti (stabilita ad Armeno) oltre i confini delle singole Province, cioè dentro un lavoro che deve ora svilupparsi «tra» le sei Province. Analizzare e valutare gli esiti delle diverse negoziazioni *intraprovinciali* dal punto di vista interprovinciale e in questo modo pervenire alla costruzione di una prospettiva interprovinciale sufficientemente condivisa: è questa la svolta che si realizza nell'Assemblea di Assisi 2011, a seguito della quale si comprende che nel lavoro intraprovinciale le sei Province hanno talora attribuito pesi diversi e utilizzato in modo differente i vari criteri. Ad esempio, c'è chi guarda innanzitutto a cosa chiudere per poter «liberare energie»; emerge il concetto che «tagliare è in funzione di avere un margine di manovra», margine che sarebbe da moltiplicare per le sei Province (e non solo per alcune di esse). Ancora, c'è chi parte dai conventi che sembrano irrinunciabili o su quelli che sono da chiudere, lasciando poi una serie di case in una sorta di zona grigia di difficile interpretazione.

A partire da questa comprensione si decide di avviare un confronto più serrato e impegnativo per concordare e negoziare insieme il senso, le modalità di utilizzo e il peso da dare ai diversi criteri. Questo, da un lato, porta alcune Province a rivedere e perfezionare parti del loro precedente quadro provinciale e, dall'altro, finisce per rappresentare un primo strumento (fatto di riflessioni e di criteri maggiormente negoziati tra le sei Province) dotato di una spiccata valenza interprovinciale, che il Collegio dei Ministri consegna alla nuova Commissione per il discernimento interprovinciale sulle Fraternità nel momento in cui, nel novembre 2011, le conferisce il mandato stabilito nel corso dell'Assemblea di Assisi di «formulare, entro aprile 2013, una proposta complessiva sui conventi che comporranno la nuova Provincia (del Nord Italia)». Un mandato in relazione al quale, dopo un anno di lavoro, la Commissione si accinge a presentare proprio in questi giorni al Collegio dei Ministri una prima

proposta, che verrà illustrata e discussa nel corso della prossima Assemblea dei Definitori prevista per il mese di agosto a Pergine (Trento).

### **Al posto di una conclusione**

Il cammino non è ancora concluso, ma ciò che si può intravedere fin da ora è che la creazione della nuova entità come ente giuridico sarà l'ultimo atto di quella nuova «unità territoriale» che le attuali singole Province del Nord Italia in questi anni si stanno via via rappresentando, in forma sempre più particolareggiata e meno sfuocata grazie al lavoro di scambio, confronto e negoziazione sulle rispettive «politiche delle case» che in questi anni si sta conducendo. Si tratta, come abbiamo visto, di un lavoro che richiede tempi di elaborazione da parte delle persone (e degli organismi di governo) non troppo comprimibili e che quindi può comportare rallentamenti rispetto ai tempi inizialmente previsti o ai tempi che una nuova «fusione a freddo» avrebbe consentito.

Va però detto che se la nuova entità giuridica farà la sua comparsa solo al termine di questo processo, nel frattempo si sono avviate «fusioni» parziali, progressive e articolate su più livelli. O meglio, più che fusioni (che comportano la perdita e la «confusione» delle identità di partenza), possiamo parlare di condivisioni ossia di forme di integrazione in cui rimangono vive e riconoscibili (anche se parzialmente e in forme nuove) anche le identità di partenza. Questo dovrebbe consentire ai frati e alle future ex Province di riconoscersi più facilmente nella nuova entità e di poter ritrovare in essa buona parte di quel calore e di quei legami (affettivi e non) che attualmente ognuno sperimenta nei propri contesti. Il che sarebbe come dire – e questo è anche un augurio – che questo complesso lavoro di ripensamento (e non solo di ridimensionamento) della presenza dei Frati Minori nel Nord Italia è forse riuscito a imboccare e a percorrere una via nuova rispetto a quella della «fusione a freddo» sperimentata nel passato.

FRANCESCO BRAVI  
*Via Farini, 10*  
*20154 Milano*

### L'OFM e i processi di ridimensionamento/ Documenti

A livello dell'Ordine, il documento più recente è *Ridimensionamento e Ristrutturazione. Sussidio del Definitorio Generale OFM*, Roma 2011 (*ReR*) che offre la sintesi delle varie riflessioni e delle diverse esperienze vissute negli ultimi decenni. È stato prodotto dal Definitorio generale (Consiglio centrale) nel 2011, rispondendo a un preciso mandato del Capitolo generale del 2009, che aveva chiesto al nuovo governo dell'Ordine di studiare il tema «ridimensionamento-ristrutturazione» e di offrire a tutte le fraternità «linee guida per l'accompagnamento di questi processi, nella prospettiva di dare maggiore dinamismo alla vita evangelica e missionaria» (Capitolo Generale 2009, mandato 47). Il sussidio, nella presentazione che ne fa il Ministro generale, riprende il documento finale del Capitolo generale del 2009, che ricorda la prospettiva «pasquale» all'interno della quale cogliere i processi, anche dolorosi, di fusioni e cambiamenti delle presenze; il ridimensionamento può anche assumere il volto di una inedita opportunità per superare le chiusure locali e far crescere il senso di appartenenza a un'unica Fraternità dal respiro davvero universale. Dopo aver illustrato l'importanza del tema e chiarito il significato dei diversi termini utilizzati (*ReR*, pp. 5-6), si passa poi ad analizzare le motivazioni che stanno alla base delle scelte di ridimensionamento, e le ragioni di quanti, invece, si oppongono ai tentativi di modificare le tradizionali modalità di presenza e attività (*ReR*, p. 7).

Da questa analisi emergono gli obiettivi che dovrebbero guidare il cammino di ridimensionamento e ristrutturazione. Questi declinano le urgenze che la fedeltà alla vocazione impone di tener presenti in questo nostro tempo:

- promuovere la *qualità evangelica* della vita dei frati e delle fraternità;
- offrire nuovi spazi per le *energie giovani* ancora presenti, senza costringerle al ruolo di custodi di ciò che si è sempre fatto, ma aprendo il campo della nuova evangelizzazione, a cui la Chiesa ci chiama, e di una più consapevole animazione della missione *ad gentes*;
- permettere la nascita di *fraternità nuove* in grado di accogliere le provocazioni che ci vengono rivolte dal mondo in cui viviamo, nell'attenzione costante ai «segni dei tempi e dei luoghi» (*ReR*, p. 8).

Vengono offerti alcuni criteri per il ridimensionamento, il primo dei quali è la priorità delle persone sulle strutture, dell'essere sul fare, della vita sulle attività; a partire dai criteri diventa possibile individuare i mezzi più idonei per affrontare un simile cammino (*ReR*, pp. 9-10).

In conclusione, il documento riporta le diverse tipologie di ristrutturazioni attualmente presenti nel cammino dell'Ordine: le entità che si stanno riorganizzando in seguito alla crescita del numero delle persone e delle presenze (situazione assente nel mondo occidentale, ma non rara nei Paesi di giovane evangelizzazione); i processi di ridimensionamento interni alle singole entità, attraverso diverse forme di riorganizzazione. L'apertura alla interprovincialità, attraverso la collaborazione in diversi ambiti (soprattutto formazione e missioni), non semplicemente come scelta strategica utile per continuare a portare avanti ciò che da soli ormai non si riesce più a fare, ma per favorire l'apertura a nuove prospettive. Il cammino esplicito verso l'unione di più entità, letto alla luce delle parole evangeliche sulla potatura dei tralci in vista di un frutto più abbondante (*ReR*, pp. 11-15).